

A 50 anni con mamma e papà

Lo studio

● I ricercatori della Fondazione Bruno Visentini hanno presentato alla Luiss di Roma il Rapporto 2017 sul «Divario generazionale tra conflitti e solidarietà»

● La ricerca ha individuato un «indicatore» del divario ottenuto misurando 27 fattori in 12 campi

● Proiettando questo indice al 2030, la generazione degli adulti e quella dei giovani «triplicano la loro distanza»

ROMA Da una parte gli adulti. I 50-60enni con il posto fisso da sempre, che grazie a esso hanno comprato la prima casa e talvolta la seconda. E che lasceranno il lavoro con una buona pensione. Dall'altra i giovani. Figli e nipoti dei primi che, nonostante siano mediamente più istruiti (laurea, master, lingue, informatica) faticano a trovare un lavoro stabile. E soprattutto un reddito stabile, perché alla fine cambiare più volte occupazione non sarebbe un dramma se ci fosse una continuità di guadagno. Invece, emanciparsi dalla precarietà è difficile e quindi i giovani non riescono a rendersi autonomi presto, perché hanno difficoltà a comprare o anche solo affittare una casa. E per la loro vecchiaia, non possono fare affidamento sulla pensione che, se non verrà corretto il sistema contributivo, spesso sarà da fame. Certo, possono contare sul consistente patrimonio accumulato dai loro genitori e che un giorno erediteranno. Ma quel giorno diventa sempre più lontano, grazie all'allungamento della vita media. E questa, nonostante tutto, è una buona notizia. L'unica, in un panorama dove la distanza tra le vecchie e le nuove generazioni in Italia aumenta. Come documenta il Rapporto 2017 sul «Divario generazionale» messo a punto dalla Fondazione Bruno Visentini, presieduta da Alessandro Laterza, presentato ieri all'Università Luiss.

Indipendenti a 50 anni

I ricercatori si sono ispirati all'*Intergenerational fairness index* curato dalla Intergenerational Foundation, che purtroppo vede l'Italia penultima in classifica in Europa davanti alla Grecia. E hanno messo a punto un «Indicatore di divario generazionale» misurando 27 fattori

L'indagine sul divario generazionale: «Lavoro, casa, sicurezza economica, si diventa autonomi sempre più tardi» In Europa solo la Grecia dietro l'Italia

in 12 campi, dalla disoccupazione all'abitazione, dal reddito all'accesso al credito. La conclusione è che, proiettando questo indice dal 2004 al 2030, si osserva che la generazione degli adulti e quella dei giovani «triplicano la loro distanza». Un giovane, «se nel 2004 aveva impiegato 10 anni per costruirsi una vita autonoma, nel 2020 ne impiegherà 18, e nel 2030 addirittura 28: diventerebbe, in sostanza, "grande" a cinquant'anni». Allungando ancora il periodo di osservazione e focalizzandolo sulla distribuzione dei redditi, «se nel 1991 la famiglia mediana con capofamiglia oltre i 65 anni aveva un rapporto tra ricchezza netta e reddito disponibile pari a circa 3 volte e mezzo quello della famiglia mediana con capofamiglia sotto i 30 anni, nel 2012 questa differenza è di oltre 14 volte!».

La rivoluzione digitale

Mettendo in fila tutti questi dati, verrebbe da pensare «ai giovani d'oggi come a una sorta di *social marginal underclass*», una sottoclasse marginale. Eppure, uscendo dalle medie, la realtà è molto articolata. Piena di trappole della precarietà ma anche di opportunità. Come ha

osservato Ennio Lucarelli, presidente di Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici, la rivoluzione digitale cambia profondamente il lavoro e «molti ragazzi il loro mestiere se lo inventano», dai servizi alle *app*. Solo che bisogna migliorare l'integrazione tra istruzione e impresa, potenziare i servizi per l'impiego, incentivare l'autoimprenditorialità e le *start up*. Temi sui quali si sono soffermati i ministri Valeria Fedeli (Istruzione), Giuliano Poletti (Lavoro), Claudio De Vincenti (Mezzogiorno).

Un contributo di solidarietà

Il rapporto, a sua volta, propone un «patto tra generazioni», che dovrebbe camminare su due gambe, come hanno spiegato Luciano Monti e Fabio Marchetti della Luiss. La prima prevede una rimodulazione del fisco che tenga conto dell'età, cioè faccia pagare meno tasse nella fase giovanile della vita e di più in quella anziana. La seconda gamba è quella di un contributo a carico di «circa due milioni di pensionati», quelli con l'assegno più alto. Un contributo «rigorosamente progressivo» anche rispetto ai «contributi versati», volto a finanziare un «Fondo di solidarietà per le politiche giovanili» indirizzato a una platea altrettanto ampia: due milioni di *Neet* (*Not in education, employment or training*), giovani che non lavorano e non studiano. La ricetta, come è facile vedere, pur essendo argomentata è divisiva: quanti anziani ad alto reddito, che quindi pagano e hanno pagato tasse elevate, sono disposti a un nuovo prelievo? Ma qualcosa va fatto. Altrimenti perché meravigliarsi della fuga dei giovani all'estero?

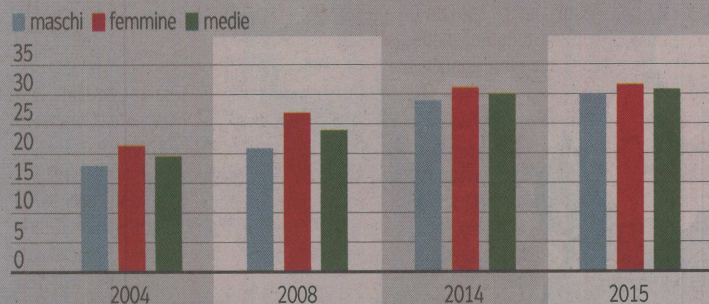
Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

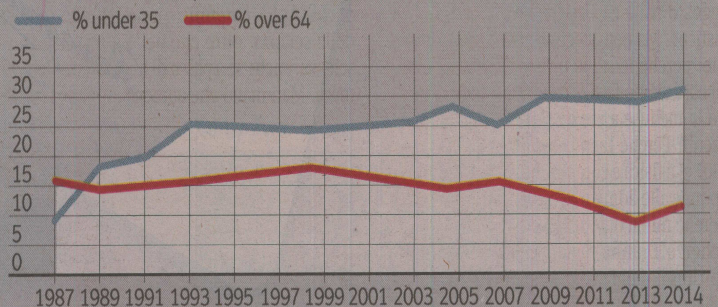
PIÙ PRECARI

L'incidenza dei lavoratori a termine (15-34 anni) sul totale dei dipendenti



PIÙ POVERI

Individui a basso reddito per età del capofamiglia (1987-2014)



L'INDICE

Il livello europeo dell'equità tra generazioni

